

Non è il Paese che sognavo

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Non sorprende che la stragrande maggioranza degli elettori abbia votato "Sì" al referendum costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari. Non poteva andare diversamente. E il motivo non sta tanto nella forza persuasiva esercitata dalle indicazioni di voto dei principali partiti, quanto nel substrato culturale che imbeve, vien da dire inzuppa le cervella di una parte consistente di quella maggioranza. Nessuna sorpresa, dunque. Sgomento, sì.

Mi spiego. Fra i 17 milioni di italiani favorevoli al "taglio" si possono probabilmente isolare tre specie di elettori. Anzitutto vi è una sparuta schiera che, in "scienza e coscienza", crede veramente che da esso possano discendere ulteriori riforme. E chi, sempre in "scienza e coscienza", pensa che il taglio sia un primo passo non già per scardinare il sistema parlamentare, ma per ammodernare una macchina usurata dal tempo. Argomenti seri, questi, da considerare con attenzione, sebbene a me siano sempre apparsi scarsamente convincenti. Un'altra parte di quell'elettorato, invece, ha inteso usare la scheda come un grimaldello: per iniziare a scardinare, proprio, il Parlamento e il sistema parlamentare, ritenuti orpelli dannosi per la genuina realizzazione della così detta volontà popolare.

Argomenti molto pericolosi, questi, perché anticipatori di forme di governo oligarchiche, che per loro natura non possono non tentare di ridurre in cenere i presidi della democrazia rappresentativa. La stragrande maggioranza di quegli elettori, però, è stata animata da un diverso intento, forse meno raffinato di quest'ultimo in chiave culturale, ma non meno potente in chiave emotiva: svuotare il più possibile l'istituzione cardine del sistema perché giudicata covo di briganti, nullafacenti e corrotti, vista come centro infestato e infestante del resto del sistema. La preoccupazione, qui, si fa sgomento almeno per due motivi. Perché, come ha scritto Mattia Feltri in un recente editoriale, non vi è stato nessun partito e men che meno segretario di partito o uomo delle istituzioni con due dita di fegato che abbia alzato la voce per far capire che il parlamento non è un covo di sfruttatori, se non nella narrazione distorta e dileggiatrice di chi sta tentando di chiuderlo. E sta tentando di chiuderlo non perché covo, ma paradossalmente perché sede del confronto e del pluralismo!

L'altro motivo di sgomento è questo: il voto di chi la pensa così è figlio di una semina (pseudo) culturale lenta, ma abbondante, durata almeno venticinque anni sull'inutilità della politica collegiale intesa come strumento di buon funzionamento della democrazia. È ormai attecchita la convinzione che si possa governare senza organi collegiali o con organi dotati di collegialità minimale, senza condividere le decisioni con le minoranze, senza i corpi intermedi delle forze sociali e perfino senza i partiti. Quel che conta e quel che basta per governare è che vi sia l'uomo giusto, al posto giusto, al momento giusto. Questo modo di ragionare è radicato in tutti i settori della società e in tutte le classi sociali. Potranno passare o ridimensionarsi le forze politiche chi fin qui lo hanno cavalcato più di altre, ad iniziare dal Movimento 5 Stelle, ma il chicco malato che in questi anni è stato seminato continuerà a far frutti. È illusorio credere che il populismo scompaia solo perché scompare o si ridimensiona il partito che finora lo ha elevato a bandiera. Il populismo non è soltanto un fenomeno sociale e politico, anzitutto è un fenomeno culturale e dunque anche se nessuna forza politica se lo intestasse, continuerebbe a produrre le sue colate a tal punto scivolose da mettere a rischio l'equilibrio del sistema democratico.

Ecco perché la preoccupazione si fa sgomento. "Non è il Paese che sognavo", direbbe Carlo Azeglio Ciampi. Io lo ripeto con Lui.

L'implosione grillina

Mentre il suo fondatore vuole abolire il Parlamento, il Movimento 5 Stelle continua a lacerarsi nella rissa post-Regionali. Concreto il rischio scissione



Questo Governo mette a rischio Libertà e Democrazia

di DESTRA LIBERALE ITALIANA

L'associazione culturale Destra Liberale Italiana, ormai archiviata la prova elettorale, rileva come l'evoluzione della politica italiana, se appare rassicurante sui valori dell'Unità Nazionale, oggi vissuti come tali da tutti, a cominciare dalla Lega di Matteo Salvini, desti invece motivi di profonda preoccupazione in termini di difesa della libertà e della democrazia, a partire dal ruolo e prestigio del Parlamento, fino al modello di sviluppo economico. La tentazione del Governo di proporre l'ubbidienza cieca, pronta e assoluta come prima virtù civica, insieme alla pratica illegittima di strumenti amministrativi in luogo di leggi e decreti legge, rivelatesi entrambe drammaticamente durante la pandemia, stanno limitando pesantemente le nostre libertà individuali, che sono di tutti e per tutti, oltre che garantite dalla nostra Costituzione.

Il proliferare di continue aggressioni verso le iniziative pubbliche del centrodestra, sembra poi voler ricreare artificiosamente un clima di tensione che tende a limitare i diritti di espressione politica e i grandi organi di informazione non si mostrano sufficientemente sensibili a questo che sta diventando, o tornando, un reale problema.

Il ricorso massiccio a nuovo debito pubblico, per fronteggiare una crisi economica gravissima, dovuta all'emergenza sanitaria, ma anche alle misure sbagliate per fronteggiarla, appare orientato esclusivamente verso l'assistenzialismo, senza nessuna misura per rimettere in moto l'economia reale, l'unica che possa creare sviluppo e posti di lavoro veri. L'Europa che potrebbe essere una vera opportunità per tutti i suoi cittadini, continuerà a non esserlo se affidata ai neoconvertiti di sinistra che non ne hanno mai capito l'essenza prima che è la libertà. Già la libertà, quella libertà che il Governo, per la prima volta nella storia della nostra democrazia, pare disposto a mettere a rischio, libertà che rischiamo di perdere per dar vita ad uno Stato oppressivo in cui tutto è vietato, tranne ciò che è obbligatorio.

"Socialismo" di von Mises: colloquio con Lorenzo Infantino

di ANDREA MANCIA

Per i tipi dell'Editore Rubbettino, è giunto in questi giorni in libreria Socialismo, l'opera a cui è maggiormente legato il nome di Ludwig von Mises e che costituisce il prodotto politicamente più rilevante della Scuola Austriaca di Economia; il libro si vale della presentazione di Friedrich A. von Hayek. Lorenzo Infantino, professore di Filosofia delle Scienze Sociali alla Luiss Guido Carli, lo ha tradotto dall'inglese e lo ha corredato di una sua articolata introduzione. Gli abbiamo posto alcune domande.

Professore, Socialismo ha una lunga

storia. È apparso originariamente in tedesco nel 1922 e ha aperto un lungo dibattito, a cui hanno partecipato studiosi di ogni orientamento culturale. Crede che sia utile leggere oggi tale opera?

Per mostrarne la perdurante validità, potrei richiamare il numero di ristampe che, nella sua versione inglese, l'opera ha avuto. Ma la questione è diversa. Come Friedrich A. von Hayek ha scritto nella sua presentazione del 1978, Socialismo è un "classico", una di quelle opere che molto spesso la nostra superficialità ci porta a dare per scontate, ma che ci insegnano a porre i problemi e a misurarci con essi. Ciò significa che di un libro come Socialismo non possiamo fare a meno. Anche se viviamo in tempi diversi da quelli in cui è apparso per la prima volta, esso continua a essere un mezzo di orientamento: ci fa comprendere quel che eravamo ieri e quel che siamo oggi.

L'opera è nata da una questione che a prima vista sembra esclusivamente tecnica, ma che in realtà porta al problema della libertà individuale di scelta. È così?

Esattamente. Mises aveva già scritto nel 1920 un saggio per spiegare l'impossibilità del calcolo economico in una società sottoposta a pianificazione centralizzata, in cui cioè sia abolita la proprietà privata e vengano in tal modo meno il mercato e il sistema dei prezzi. Con integrazioni e aggiunte, tale saggio costituisce uno dei principali capitoli dell'opera. È quello su cui è si è aperto il dibattito in campo economico. E qui la prevalenza degli argomenti di Mises è stata netta. La più chiara capitolazione dei suoi critici è data dalla posizione assunta dall'economista polacco Oskar Lange, il quale ha dovuto riconoscere a Mises il "merito" di avere posto i socialisti davanti all'esistenza del problema. E ha suggerito di "ripiegare" su un sistema (mai realizzato), capace di conseguire gli obiettivi che "gli economisti enumerano fra i successi della concorrenza". Se solo pensiamo che Marx ed Engels vedevano nella competizione di mercato un sistema basato sulla "reciproca diffidenza", per conseguire con "mezzi immorali" un "fine immorale", non si può non rimanerne stupefatti.

Una capitolazione totale?

Certo. La posizione di Lange contiene anche contraddizioni evidenti: perché, per un verso, egli ha proposto di mantenere la proprietà pubblica dei mezzi di produzione (il che rende impossibile la creazione di un sistema competitivo); e, per altro verso, ha affermato che non c'è necessità di abolire l'impresa privata e la proprietà privata in quei settori in cui ancora prevalga la libertà di competere. Occorre tuttavia aggiungere che la fondatezza degli argomenti sostenuti di Mises è data non solo dalla loro prevalenza in ambito teorico, ma anche dal successivo crollo delle economie basate sulla pianificazione centralizzata, che sostituisce l'allocatione competitiva con l'allocatione politica delle risorse. Quel crollo era stato previsto da Mises. Ma la sua pur lunga vita non gli ha consentito di esserne spettatore.

La questione più rilevante è tuttavia quella della libertà individuale di scelta?

Esattamente. Il lungo dibattito teorico sulla pianificazione non può nascondere che il problema prioritario sia quello della libertà individuale. Senza proprietà privata, non c'è mercato e non ci sono prezzi. Ma è più rilevante che, senza proprietà privata,

non è possibile alcuna autonomia di scelta. Se le risorse sono monopolizzate dallo stesso gruppo che detiene il potere politico, nessuno può liberamente decidere e realizzare i propri obiettivi. Dopo la sconfitta, anche Leon Trotskij lo ha riconosciuto. Ha infatti scritto: "In un Paese dove l'unico datore di lavoro è lo Stato, opposizione significa morte lenta per fame. Il vecchio principio: chi non lavora non mangia, è stato rimpiazzato da uno nuovo: chi non obbedisce non mangia". Per ammettere ciò, Trotskij ha dovuto attendere di essere un esule perseguitato. La letteratura lo reiterava e lo reitera da secoli. Basti pensare che, già nella seconda metà del Seicento, François Bernier aveva affermato che "abolire la proprietà privata significherebbe, per inevitabile conseguenza, introdurre la tirannia, la schiavitù, l'ingiustizia e la miseria". C'è qui un'anticipazione di quel che poi, in forma tremenda e parossistica, è stato il "socialismo realizzato".

La severa critica di Mises colpisce anche tutte le forme di interventismo politico nell'economia. Può dirci qualcosa in merito?

Quella di Mises è un'opera di ampio respiro, che sottopone a indagine ogni forma di interferenza politica nell'economia. La sua lettura ci consente di comprendere che fra mercato e pianificazione non c'è un "terzo sistema". Quando la mano pubblica interviene all'interno di un'economia basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, si possono verificare due ipotesi. La prima è che l'intervento rispetti le regole del mercato; e in tal caso non siamo ovviamente di fronte a un "terzo sistema" e non ci sono ragioni per cui lo Stato debba interferire. La seconda ipotesi è che le autorità pubbliche non rispettino le regole del mercato. È allora necessario ricorrere all'imposizione fiscale per ripianare le perdite. Neanche in tale circostanza siamo in presenza di un "terzo sistema". Ci sono due settori, uno privato e l'altro pubblico; e quest'ultimo vive a carico del primo. Alla "distribuzione" operata dal mercato, si sovrappone una "distribuzione" operata autoritativamente. Il che incide in modo negativo sulla produttività complessiva del sistema.

E ciò determina anche delle conseguenze di carattere politico?

Non c'è dubbio. Oltre a voltare le spalle al problema della produttività, i "redistributori" (così li ha chiamati Mises) scardinano le regole della democrazia liberale, che è un sistema che limita il potere pubblico e assegna allo Stato un ruolo residuale rispetto alla cooperazione sociale volontaria. L'interventismo si manifesta anzitutto attraverso una iperproduzione legislativa. E questa, poiché è finalizzata ad avvantaggiare gruppi organizzati, determina una commistione fra politica e "favori". Nasce così il "parlamento corporativo", una sorta di "stanza di compensazione" in cui ha luogo uno scambio sistematico di "protezioni". È il trionfo della "democrazia illimitata", che interferisce con tutto; e che necessariamente è una "democrazia in deficit". Ciò significa che, diversamente da quel che spesso si dice, non sono le istituzioni parlamentari a essere affette da una propria patologia. La patologia sta nell'interventismo, che poi la trasmette al resto delle istituzioni e della società.

Mises ha analizzato le ragioni profonde che, malgrado tutto, hanno reso e

rendono ancora attraente l'idea socialista. Vuole soffermarsi su ciò?

Sebbene abbia dichiarato di volersi dedicare soprattutto all'analisi dei tentativi di "giustificare razionalmente" i programmi socialisti, Mises non ha tralasciato di esaminare la componente profetica di quei programmi, cioè a dire la promessa di edificare una società a-economica e, alla fine, anche a-politica. Il punto è che non possiamo cancellare la scarsità. Questa coincide con la condizione umana; la proprietà privata è nata come strumento di regolazione del conflitto derivante proprio dalla limitatezza dei mezzi di cui disponiamo. E non possiamo nemmeno cancellare la dimensione politica della vita, perché il potere dell'uomo sull'uomo non si esercita solamente tramite la proprietà privata; è presente in ogni forma di interazione sociale. La società a-economica e a-politica, il Bene totale, rimane perciò irrealizzata e irrealizzabile. Il suo miraggio è nei fatti servito a ingannare le dedizioni generose di tantissimi uomini e donne. Ha dato "copertura" a un potere onnipervasivo, finalizzato a rendere impossibile anche la più minuta manifestazione della libertà individuale di scelta.

Le pongo una domanda conclusiva. Non bisogna allora sottovalutare nemmeno le politiche di redistribuzione proposte da autori come Thomas Piketty?

È un errore in cui non bisogna cadere. Mises avrebbe sicuramente incluso Piketty nella schiera dei "redistributori". E qui c'è da comprendere che le politiche redistributive vengono molto spesso abbracciate dai loro sostenitori come sostituto funzionale della fallita pianificazione centralizzata. L'idea è che la redistribuzione possa cancellare il problema strettamente economico e possa porre fine al conflitto politico. È ancora il miraggio del Bene totale. Anche a non considerare i danni che le politiche redistributive infliggono alla vita parlamentare e all'attività economica, c'è da tenere presente che esse, per usare delle espressioni care ad Alexis de Tocqueville, aprono la strada alla creazione di un potere "immenso", che diviene il "solo arbitro" della nostra vita.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

